

ALTRI INDIZI DI GUERRE CIVILI. LA FABBRICA IN UNA PAGINA CRITICA DI ANDREA ZANZOTTO

MASSIMILIANO CAPPELLO (Università degli Studi di Milano)

I soviet sono il più perfetto sistema rappresentativo del popolo. [...] Fondati direttamente sull'esercito e nelle trincee, sugli operai e nelle fabbriche, sui contadini e nei campi, sono la spina dorsale della rivoluzione.¹

(John Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*)

Il tempo non passa mai.²

(Andrea Zanzotto, nota a 'Profezie o memorie o giornali murali: XVIII', *La Beltà*)

Nel novembre 1973, le pagine del quotidiano *Il Giorno* ospitano una recensione a 'Quotidianamente quotidianamente' di Ferruccio Brugnaro, 'poeta di e per la fabbrica',³ operaio a Porto Marghera assunto alle cronache letterarie per i suoi ciclostilati—comunicazioni interne tra compagni di lavoro prima, poi sempre più acquisiti da una frangia della cultura italiana come voce della condizione operaia nel corso delle lotte e delle sperimentazioni politiche degli anni Sessanta e Settanta.⁴ La firma, d'eccezione, è quella di Andrea Zanzotto; il titolo—allusivo quanto, a conti fatti, letterale—, 'La trincea e la fabbrica'.⁵ Le pagine che seguono intendono approfondire il binomio tra la condizione dell'operaio in fabbrica e quella del soldato in trincea a partire da un'analisi di questa pagina critica; proposito che richiede tuttavia una perlustrazione preliminare delle prossimità tra il discorso poetico di Zanzotto e le tematiche sopracitate.

È significativo che, in chiusura della sua antologia dei poeti italiani nella Grande Guerra,⁶ Andrea Cortellessa abbia posto in esergo 'Rivolgersi agli ossari',

¹ John Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* (1919), trad. da Marco Amante (Milano, Rizzoli, 1980), p. 85.

² Andrea Zanzotto, *La Beltà* (1968), oggi in *Le poesie e prose scelte*, ed. di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta (Milano: Mondadori, 1999), pp. 265–3579 (p. 357).

³ Giovanna Nuvoli, *Zanzotto* (Firenze: La Nuova Italia, 1975), p. 121.

⁴ Ferruccio Brugnaro, 'Quotidianamente quotidianamente', in *Vogliamo cacciarci sotto. Un operaio e la sua poesia. Con una nota di Andrea Zanzotto* (Verona: Bertani, 1975), pp. 90–110.

⁵ Andrea Zanzotto, 'La trincea e la fabbrica', *Il Giorno*, 21 novembre 1973, ora in Brugnaro, *Vogliamo cacciarci sotto*, pp. 113–15 (da qui in poi: 'La trincea').

⁶ Andrea Cortellessa, 'Post-factum. La guerra postuma', in *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale* (Milano: Bompiani, 2018), pp. 619–65.

componimento tratto dal *Galateo in Bosco* di Andrea Zanzotto.⁷ Sin dal titolo, il libro del 1978 si pone come accostamento antinomico tra un ‘codice di comportamento’ e ‘ciò che resiste a ogni tentativo di codificazione’;⁸ ed è su questo crinale che Zanzotto situa un possibile recupero di un senso alto-tragico dell’esistenza, contrapponendo l’evento alle sue cause storicizzabili, la memoria che lo tramanda all’edificazione di una storicità ‘eternante’ che lo occulta. Gli ossari del Montello, brulicanti delle centinaia di migliaia di morti sacrificati all’altare della patria tra il 1915 e il 1918, sono il luogo entro cui l’istituzione della retorica statale, nel suo tentativo di corroborarsi, mostra più il fianco—potenzialmente sconfessata dalla muta interrogazione dei morti. È notevole allora osservare come in ‘Rivolgersi agli ossari’ si rinvenga, secondo il medesimo processo antinomico, il luogo d’incontro tra la vita-in-morte degli ossari e la morte-in-vita della fabbrica:

Hanno come un fervore di fabbrica gli ossari.
Vi si ricevono ordini, ordinazioni interne. Vi si smista.
All’asilo, certi pazzi-di-guerra, ancora vivi
Allevano maiali; traffici con gli ossari.

(vv. 23–26)

Attraversando l’imperscrutabilità marmorea e perenne del monumento—un percorso di cui i clitici ‘vi si’, sospesi tra valore avverbiale e pronominale, tra locativo e vocativo, recano le tracce—,⁹ l’intima struttura dell’ossario rivela le sue fattezze di dispositivo logistico. Vi riverberano non solo le gerarchie belliche, ma anche un ordine *marchand*, atto a produrre e a riprodurre il discorso nazionalistico, simile per ‘fervore’ alla vita di fabbrica.

Bisognerà d’altro canto osservare che questo componimento-chiave del *Galateo* data in realtà più di un decennio prima, essendo stato composto pochi giorni dopo le celebrazioni del cinquantennale della Grande Guerra, nel 1965.¹⁰ Alla luce della sinergia che discorso in versi e discorso sui versi intessono nella riflessione di Zanzotto, si potrà dunque discutere della pagina critica dedicata a Brugnaro. Una recente intervista fa luce sul loro rapporto, e sulla fedeltà di quest’ultimo all’esperienza come forma dell’impegno poetico:

L’ho conosciuto nel 1963, alla presentazione di un fascicoletto [...]. Da lì cominciò un rapporto fraterno [...]. Quando andavo a casa sua gli portavo i ciclostilati. Una volta, non convinto di un mio lavoro, mi disse: “Tu devi scrivere di quello di cui vivi!”¹¹

⁷ Andrea Zanzotto, ‘Rivolgersi agli ossari’, in *Il Galateo in Bosco* (1978), oggi in *Le poesie e le prose scelte*, pp. 547–650 (p. 565–66).

⁸ Stefano Dal Bianco, ‘Il Galateo in Bosco (1978)’, in *Le poesie e le prose scelte*, pp. 1574–608 (p. 1575).

⁹ Sull’uso della particella pronominale di seconda persona ‘vi’, si veda Andrea Zanzotto, ‘Profezie o memorie o giornali murali’, in *La Beltà*, oggi in *Le poesie e prose scelte*, pp. 318–47 (p. 318).

¹⁰ Francesco Venturi, *Genesi e storia della ‘trilogia’ di Andrea Zanzotto* (Pisa: ETS, 2016), p. 58.

¹¹ Paolo Steffan, “Niente mi ha fiaccato!”. Conversazione con Ferruccio Brugnaro’, *Poetarum Silva*, 16 marzo 2017, <<https://poetarumsilva.com/2017/03/16/ferruccio-brugnaro-conversazione-paolo-steffan/>> [ultimo accesso 30 giugno 2021].

L'anno 1963, d'altronde, è particolarmente significativo per Zanzotto; e non solo perché, dopo le *IX Ecloghe* pubblicate l'anno prima, allestisce di fatto il cantiere per *La Beltà*, ma perché, contemporaneamente, si consuma l'intera sua collaborazione a *Questo e altro*¹²—rivista di letteratura in senso lato militante che si proponeva di definire di volta in volta e sempre meglio 'ciò che è valido e ciò che non lo è, ciò che è urgente e ciò che è effimero nella letteratura e in rapporto alla presenza della letteratura nella vita del nostro tempo'.¹³ Ebbene, è proprio a partire dai propositi e dalle aspettative attorno a questa rivista e al suo programmatico titolo che possono innestarsi alcune considerazioni sul testo in oggetto. Giovanni Giudici, nel 1962, vi scriveva:

Scrivo su una rivista di poesia e altro: *Questo e altro*. *Altro* sarebbe la letteratura? *Altro* sarebbero queste cose? *Altro* sarebbe anche la società in cui si fa poesia, ci si occupa di letteratura, si scrivono queste cose?¹⁴

Le parole di Giudici manifestano una preoccupazione latente, ma ben avvertita da quanti non potevano condividere sino in fondo il perentorio epigramma programmatico di Fortini ('questo e altro per voi | questo è altro per me'), il quale di fatto rivendicava per sé l'identità di momento letterario e momento politico.¹⁵ Dieci anni più tardi, le prime righe del saggio di Zanzotto funzionano in questo senso come un referto storico-critico:

A chi si occupa di letteratura è da poco pervenuto 'Quotidianamente quotidianamente', un altro dei ciclostilati di Ferruccio Brugnaro, l'operaio e sindacalista veneto da tempo noto per la sua valida attività poetica. Ma sappiamo che questo ciclostilato è destinato soprattutto ai compagni di lavoro di Brugnaro, e che avrà probabilmente circolazione nelle fabbriche. [...] Certo in lui prevale apertamente un intento che 'bisognerebbe' definire extrapoetico; egli ha più volte dichiarato che la sua parola vuole essere solo uno dei tanti stimoli alla coscienza e alla lotta sociale. Ed effettivamente gli scritti di Brugnaro sono tutto questo. Ma in essi c'è anche l'altro'. Troppo profondo è il suo impegno per ridursi soltanto a una delle varianti del famoso o famigerato 'impegno' e queste sue parole sono troppo intense perché si limitino a essere solo comuni parole, per quanto efficaci. O meglio, al di sotto di quel suo dire che si vuole azione, all'interno di esso (e perfino contro), nasce il dire che è atto poetico, invenzione di forma.

(‘La trincea’, p. 113)

La tensione irrisolta tra diverse specializzazioni del sapere risemantizza sia le figure sintattiche sia quelle lessicali, manifestazioni diverse di un medesimo discernimento tra occupazioni e specificità letterarie e operaie. È d'altronde la stessa griglia retorica, giocata su un botta e risposta dialettico (assertivo-avversativo-correttivo), a indicarci i tratti più persistenti di questa intenzione. Da una parte, c'è chi

¹² Zanzotto, 'Eluard dopo dieci anni' (1963) e 'A faccia a faccia' (1963), oggi in Andrea Zanzotto, *Fantasie di avvicinamento. Le lettere di un poeta* (Milano: Mondadori, 1991), pp. 115–21 e pp. 125–30.

¹³ [Vittorio Sereni?], 'Perché "Questo e altro"', *Questo e altro*, 1 (1962), 55–57 (p. 56).

¹⁴ Giovanni Giudici, 'La teologia è piccola e brutta', in *La letteratura verso Hiroshima e altri scritti (1959–1975)* (Roma: Editori Riuniti, 1976), pp. 178–87 (p. 184). Corsivi nell'originale.

¹⁵ Citato in [Vittorio Sereni?], 'Dialogo con un lettore', *Questo e altro*, 2 (1962), 5–7 (p. 5).

si occupa di letteratura, con i suoi tempi di ricezione e di elaborazione; dall'altra, i compagni di fabbrica di Brugnaro—*trait d'union* tra condizioni tanto più ermeticamente separate nella pratica quanto più assimilate nelle intenzioni di molti *engagé*.

In una cultura letteraria a sua volta lacerata da opposte assiomatiche—l'autonomia della letteratura di origine simbolistico-decadente contro una concezione eteronoma e pedagogica, determinata in ultima istanza dai rivolgimenti storico-politici—,¹⁶ la fiducia in un agire letterario tanto più integralmente politico quanto meno direttamente impegnato aveva indotto molti a credere che la soluzione risiedesse nell'esperienza, nel saper guardare la realtà 'a più lungo raggio' ma non 'direttamente' né 'fissamente'.¹⁷ Quanto di più significativo si può trarre dalle prime righe del saggio – causa o conseguenza diretta della separazione—riguarda proprio la disposizione zanzottiana verso il discorso sul 'questo' e sull' 'altro'. A dieci anni dal termine delle pubblicazioni, Zanzotto ne rovescia di fatto il paradigma: il primo termine ora sottintende la 'realtà', più o meno sociale; il secondo, l'invincibile oltre della letteratura. Non più polarità da attraversare da una riva all'altra per positivamente influenzarle entrambe, ma condizioni di esistenza in un assetto sempre più votato allo specialismo e alla frammentazione.¹⁸

Eppure, anche se la poesia perde voce e mandato, un impegno può ancora darsi come moto di fedeltà al vissuto e alla sua messa in forma; così, al di sotto, dentro o contro il dato più materiale e performativo di un enunciato che si vuole azione sulla realtà, l'atto poetico nasce come eternizzazione dell'esperienza e insieme disarticolazione da ogni storicità imposta. È solo in questa sospensione che nella poesia di Brugnaro si può materializzare la realtà ambientale della fabbrica (o, con un contrappunto nuovamente storicizzato-situato, di 'certe fabbriche, oggi') e le sue 'raccapriccianti affinità' con quella bellica ('La trincea', p. 113). Zanzotto rileva nei versi di Brugnaro quattro diversi scorci di vita di fabbrica, concatenandoli in una sorta di *climax* discendente verso la reificazione. Le scelte retoriche e semantiche degradano il materiale esperienziale nei suoi tratti più ineffabili e archetipici: 'Ci sono in quei versi le mattine di livido inferno dopo i turni, i fumi e rumori che disintegrano, le morti a stillicidio, l'indefinibile e inarrestabile trasformazione degli uomini in cosa' ('La trincea', p. 113).

Il primo segmento, oltre a unire sinesteticamente il dato visivo a quello esperienziale, frammenta quest'ultimo in tre diverse temporalità: quella naturale-esistenziale delle mattine; quella artificiale-reificata dei turni al tornio; e, infine, quella eternata, letteraria e infernale—quale appare a Dante nel canto III della *Commedia*: una 'livida palude', 'senza tempo tinta'.¹⁹ Il secondo segmento si rifà invece alla

¹⁶ Alfonso Berardinelli, 'Le molte voci della poesia moderna', in *La poesia verso la prosa. Controversie sulla lirica moderna* (Torino: Bollati Boringhieri, 1994), pp. 23–43 (p. 33).

¹⁷ Zanzotto, 'A faccia a faccia', p. 125.

¹⁸ Si veda Gianluigi Simonetti, 'Mito delle origini, nevrosi della fine', *L'Ulisse*, 11 (2008), 51–56 (p. 53); Guido Mazzone, 'Sulla storia sociale della poesia contemporanea in Italia', *Ticontra*, 8 (2017), 1–26 (p. 3).

¹⁹ Dante, *Inf.* III, 98, 29; in *La Commedia secondo l'antica vulgata*, ed. di Giorgio Petrocchi, Le Opere di Dante Alighieri, Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana, 7, 4 vols (Milano: Mondadori, 1966–67), II, pp. 50, 42.

dimensione più carnale del corpo operaio, assumendo al grado zero il verbo ‘disintegrare’—riferito principalmente all’ambito della fisica nucleare—e procedendo a esprimere per tramite di una metonimia le sue precarie condizioni uditive e olfattive. Combinando nuovamente i dati percettivi—in questo caso la vista e l’udito nell’immagine dello ‘stillicidio’, parente di quello ‘stillicidio del sangue’ che campeggia tra le note del *Galateo*—,²⁰ nel terzo segmento Zanzotto introduce l’immagine a-soggettiva e pluralizzata della morte, forma limite dell’esperienza umana; e, forse solo indugiando sulla prossimità morfologica dei verbi latini *cadere* e *caedere*, ne restituisce tutta la tragica quotidianità per tramite di un’espressione largamente abusata nel lessico giornalistico circa le ‘morti bianche’.

La destinazione iniziale del suo scritto—le pagine di un quotidiano a diffusione nazionale—, contribuisce peraltro a straniare ulteriormente queste parole, forma perversa dell’ironia che si fa, nel quarto e ultimo momento, paradosso afasico che tenta di nominare, dunque di contenere, il processo intimamente ‘indefinibile’ e ‘inarrestabile’ della reificazione. È a questo punto che un’ulteriore *quadruplicatio* interviene a definire ulteriormente il rapporto tra esperienza poetica e storica, scavando come di consueto nel solco che separa atto e azione, ‘esserci’ e ‘aversi’ di un’esperienza collettiva e singolare:

Si ha quindi, in termini attuali, un’esperienza analoga a quella che Ungaretti compì nelle trincee del Carso, radicalizzata ora per una mancanza di ‘eccezionalità’, un sovrappiù di banale che la permea, il vago senso del suo non aver mai fine, il suo cogliere la degradazione, peggio che ‘a pietra’, a materiale plastico-chimico.

(‘La trincea’, p. 113–14)

La quotidianità di fabbriche come la Montedison di Porto Marghera sembra così ‘radicalizzare’ le condizioni estreme che rendono possibile la distruzione dell’uomo, di cui il massacro organizzato dalle borghesie europee sul Carso negli anni Dieci del Novecento è solo uno dei lancinanti esempi.²¹ Un esempio di cui, peraltro, è nuovamente la parola poetica—e di quale importanza: quella di Giuseppe Ungaretti—a recare le tracce.²² Un ulteriore rilievo stilistico permetterebbe di osservare una disturbante armonia compositiva nell’intersezione delle due *quadruplicatio*, solida fino alla complementarità. Laddove Fortini, nel suo primo intervento critico sulla poesia di Zanzotto, metteva in luce ‘l’araldica dei plurali’ che sovrastava il suo apparente idillio ermetizzante, qui la pluralizzazione collettiva dei sostantivi della prima *quadruplicatio*—‘le mattine’, ‘i turni’, ‘i fumi’, ‘i rumori’, ‘le morti’, ‘gli uomini’—è pareggiata dall’irriducibile singolarità della seconda stringa, che ne espone ossimoricamente la presenza-assenza: ‘una mancanza’, ‘un sovrappiù’, ‘un vago senso’, ‘il suo cogliere’. L’insistenza sull’area semantica dell’afasia, motivata per eccesso o per

²⁰ Andrea Zanzotto, *Il Galateo in Bosco*, p. 644.

²¹ Zanzotto stesso parla della Prima guerra mondiale come ‘irreparabile olocausto’; si veda Andrea Zanzotto, ‘Ungaretti: Terra Promessa’ (1958–1988), *L’Unità*, 23 marzo 1988, ora in *Fantasie di avvicinamento*, pp. 81–84 (p. 81).

²² Andrea Zanzotto, ‘I settant’anni di Ungaretti’, *Comunità*, 63 (1958), 99–100.

difetto, pareggia quella sulla sensorialità, tanto presente quanto più ‘vaga’. D'altronde, era proprio l'“incontro con la parola “trovata” nel silenzio” a costituire, per Zanzotto critico, il maggiore contributo di Ungaretti alla poesia—‘impietrato soffrire senza nome’ che si fa ‘parola della pietra, di quella pietra che è l'uomo’.²³

Sorprende (ma nemmeno troppo) la stratigrafica arborescenza di questi riferimenti, che coinvolge tanto il passato quanto il futuro critico del poeta. In un intervento di poco posteriore, Zanzotto distinguerà in Ungaretti un ‘polo Artaud’ e un ‘polo Mallarmé’ come forme della carnalità e della scomparsa;²⁴ ed è proprio questa degradazione fisico-afasica a essere negata a Brugnaro: la tragicità della ‘pietra’ carsico-ungarettiana prima e geologico-montaliana poi;²⁵ con più di un pensiero alla Medusa dantesca, allegoria di una paralisi che nega ogni autentica catabasi e, dunque, ogni risalita.²⁶ L'avantesto maggiore è, in questo caso, proprio il precedente ungarettiano, che Zanzotto affidava alle pagine di *Comunità* già nel 1958—prima, cioè, di riformularlo in vista della pubblicazione nel volume *Fantasie di avvicinamento*.²⁷ Qui il riferimento alla ‘fiera e implacata contemplazione della testa di Medusa’ costituiva uno snodo importante nell'argomentazione sulla poesia ungarettiana.²⁸ Un'analisi più dettagliata delle permanenze stilistico-retoriche tra questi saggi ne metterebbe in luce la diretta ascendenza nella composizione di ‘La trincea e la fabbrica’.

In quest'occasione, ci si limiterà a osservare come Zanzotto nomini Ungaretti il ‘testimone’ e la sua poesia ‘un appello’ alla ‘libertà’ contro la ‘negazione’ dell'umano.²⁹ Sono, questi, altri due lemmi chiave che apparentano questa riflessione al discorso critico su Brugnaro—per il quale, secondo Zanzotto, ‘la fabbrica [...] è oggi il luogo della *negazione* [...] come lo era la trincea ungarettiana’; un luogo, tuttavia, ‘potenzialmente positivo’, che permette all'uomo ‘di liberarsi e di liberare gli altri’ (‘La trincea’, p. 114). E sarà importante osservare come il doppio registro verbale, transitivo e riflessivo, trovi un suo diretto precedente in un intervento zanzottiano di pochi anni prima (siamo nel 1970) e dedicato alle ragioni della propria preferenza per il PSI:

«Volto umano»: che ciarpame, che polverume di retorica, che viscidì equivoci si possono contrabbandare dietro questa maschera. [...] Diciamo comunque che la realtà e il mito del «volto umano» resistono e hanno diritto di resistere come segno di una tensione verso ciò che apre, che si irradia, che libera e che si libera. Il socialismo è – almeno – questa linea di resistenza.³⁰

Un ultimo spunto di riflessione—strettamente connesso alla tematica della ‘vitalità’—riguarda l'‘oscuro amore’ che permea la fabbrica e l'operaio (‘La trincea’, p.

²³ Ivi, p. 100.

²⁴ Andrea Zanzotto, ‘Testimonianza’ (1979–1981), in *Fantasie di avvicinamento*, pp. 87–100 (pp. 87–88).

²⁵ Andrea Zanzotto, ‘L'inno nel fango’ (1953), in *Fantasie di avvicinamento*, pp. 15–20; ‘Ungaretti: Terra Promessa’, p. 82.

²⁶ Si veda Dante, *Inf.* IX, 52.

²⁷ Zanzotto, ‘Ungaretti: Terra Promessa’. Si veda anche Andrea Cortellessa, ‘Geiger sull'Erba. Prospezioni su Zanzotto critico’, *Poetiche*, 1 (2002), 149–75 (pp. 163–66).

²⁸ Andrea Zanzotto, ‘I settant'anni di Ungaretti’, p. 100.

²⁹ Zanzotto, ‘Ungaretti: Terra Promessa’, p. 84.

³⁰ Zanzotto, ‘Perché sono con il PSI’, *Avanti!*, 3 giugno 1970.

114); e, in definitiva, l'assenza di amore che ne permette la parentela con la trincea—che si lega strettamente al lavoro in quanto 'significante maggiore dell'esistenza umana'.³¹ 'La fabbrica e tutto ciò che la riguarda sono permeate da quel nulla che è l'assenza dell'amore [...]. Per Brugnaro dunque l'operaio è, prima di tutto, colui che non viene amato, che è respinto al margine' ('La trincea', p. 114–15). Esattamente come il poeta nella società che si va configurando, l'operaio risulta marginalizzato, e, come il soldato primonovecentesco, dimenticato. Ed è peraltro proprio la figura del 'soldato sconosciuto' a rappresentare il maggior ritrovato della poesia di Ungaretti:

Non la guerra dei re e dei generali e dei vati fu quella che Ungaretti mise in chiaro, scoprì, ma quella del 'soldato sconosciuto' (l'espressione è di Jahier, altra figura grandissima che soffiò tutto dei campi di battaglia), anzi dell'uomo diventato nella trincea qualcosa di peggio dell'insetto in cui si trasforma il protagonista delle *Metamorfosi* di Kafka, diventato mero accadimento, insensatezza pura: in cui l'insensatezza della guerra si rivela senza possibilità di travestimenti retorici.³²

È insomma la comune condizione di 'sconosciuto' ad accomunare Ungaretti e Brugnaro, il soldato e l'operaio—'germe della democrazia novecentesca' e autentici soggetti rivoluzionari nelle parole di Mario Tronti; quell'anonimato dei molti, cioè, che in assenza di radicali rivolgimenti può venire quantomeno riscattato nella 'testimonianza', nell'«invenzione» poetica—altro lemma che Zanzotto riprende in entrambi gli scritti, e significativamente legato alla scoperta in prima persona.³³

E tuttavia, così come il soldato, anche l'operaio sta smettendo i panni del soggetto rivoluzionario; e come il poeta, sempre meno amato, contribuisce a mantenere in vita un'istituzione del passato erodendola al suo interno. È, questa, una condizione a cui Zanzotto si riferirà spesso—e, per ritornare al *Galateo in Bosco*, nel 'Sonetto dell'amoroso e del parassita': dove l'Io lirico che 'sfigura Veneri' e 'falsifica simbiosi',³⁴ per dirla con Cortellessa, 'impalma la tradizione e se ne nutre, al contempo dandosi in pasto a chi verrà dopo di lui'.³⁵ 'In una società, oltre che stravolta dagli sfruttatori, piena di legioni di parassiti, l'operaio sembra condannato a essere solo, nonostante certe apparenze; e sola è la voce di Brugnaro' ('La trincea', p. 115).³⁶ Sorvolando la laguna e i suoi inabissamenti cinquant'anni dopo, un'aria di profezia sembra ammantare queste parole.³⁷

³¹ Alain De Botton, *Lavorare piace*, trad. da Luisa Nera (Parma: Guanda, 2009), p. 28.

³² Zanzotto, 'Ungaretti: Terra Promessa', p. 81.

³³ Andrea Zanzotto, 'Ungaretti: *Terra promessa*', p. 81; Andrea Zanzotto, 'La trincea', p. 113.

³⁴ Dal Bianco, 'Il Galateo in Bosco', p. 1595.

³⁵ Andrea Cortellessa, *Andrea Zanzotto. Il canto della terra* (Roma/Bari: Laterza, 2021), p. 48.

³⁶ Per un discorso, non affrontabile in questa sede, sul termine 'legione', con esplicito riferimento al discorso dell'indemoniato a Gesù (Mc, 51: 1–20), si veda Zanzotto, 'Profezie o memorie o giornali murali', p. 335. Si veda anche Cortellessa, *Andrea Zanzotto*, pp. 122, 196, 198.

³⁷ 'Un exploit senza precedenti per il sindaco di Venezia Luigi Brugnaro', *Il Gazzettino*, 6 luglio 2021: 'Io rappresento le persone che si alzano la mattina presto per lavorare'. Luigi Brugnaro è il figlio di Ferruccio Brugnaro.